

Miloš Crnjanski

Romanzo di Londra

Enrico Davanzo

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Recensione di Crnjanski, M. (2019). *Romanzo di Londra*. Trad. di A. Andolfo. Sesto San Giovanni: Mimesis, 907 pp.

La pubblicazione del *Romanzo di Londra* (*Roman o Londonu*, 1971) dello scrittore serbo Miloš Crnjanski (1893-1975) sembra confermare il rinnovato interesse che l'editoria italiana ha recentemente dimostrato nei confronti dell'autore, tra le maggiori voci delle letterature slavo-meridionali nel XX secolo. Legato alla corrente modernista, Crnjanski ha saputo innovare i generi letterari più disparati (poesia, romanzo, critica d'arte, prosa memorialistica e di viaggio), dando vita a narrazioni di ampio respiro, contraddistinte da uno stile liricamente immaginifico e pregno di visioni epico-oniriche. La sua produzione risulta influenzata dalla sovrapposizione tra le sue vicende personali e i periodici rivolgimenti storico-politici che hanno interessato l'Europa sud-orientale. Nato in Ungheria da famiglia serba, durante il primo conflitto mondiale Crnjanski combatté tra le file austriache in Galizia e in Italia; successivamente fu attaché culturale presso le ambasciate jugoslave di Berlino e Roma, alternando l'attività diplomatica a quella letteraria.

Nel 1941, in seguito all'occupazione della Jugoslavia da parte dell'Asse fu evacuato a Londra; dopo l'instaurazione del regime socialista di Tito scelse l'esilio, condividendo con la moglie Vida un'esistenza marginale e precaria nella capitale inglese.

Vent'anni più tardi allo scrittore fu concesso di tornare in patria, dove nel frattempo era iniziata una graduale rivalutazione della sua



Edizioni
Ca Foscari

Submitted 2021-06-23
Published 2021-09-30

Open access

© 2021 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Davanzo, E. (2021). Review of *Romanzo di Londra* by Crnjanski, M. *Annali di Ca' Foscari. Serie occidentale*, 55, 363-368.

produzione letteraria, culminata nel 1971 con la vittoria del premio NIN, conferitogli proprio per *Romanzo di Londra*.

La traduzione di quest'ultima opera, a cura di Alessandra Andolfo (già docente di lingua serba e croata presso l'Università Ca' Foscari Venezia), segna un ulteriore passo nella diffusione della produzione di Crnjanski in Italia, iniziata negli anni Novanta con la pubblicazione del monumentale affresco storico *Migrazioni* (*Seobe*, 1929-1965) da parte di Adelphi, e proseguita sempre nel 2019 con il romanzo d'esordio *Diario di un reduce* (*Dnevnik o Čarnojeviću*, 1921), nuovamente trasposto in italiano da Luca Vaglio per i tipi di Elliot.¹

La contemporanea apparizione in lingua italiana del *Romanzo* e del *Diario* aiuta a riflettere sulla centralità dei temi dello sradicamento e dell'esilio nella produzione dell'autore. La vana ricerca di una 'patria' consapevolmente idealizzata e irreali, la dolorosa irraggiungibilità di un centro cui ricondurre la propria identità, il senso di estraneità e distacco nei confronti della degradata realtà circostante ricorrono nella maggior parte delle sue opere, a partire dalla lirica *Sumatra* (1920), il cui panismo cosmico affianca l'immagine esoticamente consolatoria di un Oriente mistico alla desolazione dell'Europa postbellica. Similmente, la rottura degli schemi cronologici tradizionali e la molteplicità dell'io narrante che caratterizzano *Diario di un reduce* esprimono il trauma generato dalla scomparsa del mondo mitteleuropeo prebellico, al quale il protagonista lega le sue radici. Il desiderio illusorio di raggiungere una terra utopicamente percepita come 'propria' contraddistingue inoltre la saga di *Migrazioni*, dove le diverse generazioni di una famiglia di mercenari serbi risultano accomunate dal sogno di emigrare in Russia per sfuggire all'assimilazione austriaco-cattolica e praticare liberamente la fede ortodossa. È tuttavia nella produzione più tarda di Crnjanski che la riflessione su tali tematiche giunge a pieno compimento, come testimoniano lo struggente poema *Lamento per Belgrado* (*Lament nad Beogradom*, 1962)² e soprattutto *Romanzo di Londra*, fluviale narrazione incentrata sulle amare vicissitudini di un aristocratico russo in esilio nella capitale britannica all'indomani della Seconda guerra mondiale. La genesi di quest'opera risale agli anni londinesi dell'autore, trascorsi tra stenti e umiliazioni dopo l'avvicinamento della Jugoslavia titoista al blocco occidentale. Ormai privo di sostegno economico, e spesso preda di pulsioni suicide, Crnjanski si ritrovò costretto a sbarcare il lunario con i mestieri più umili e disparati, mentre la moglie arrotondava cucendo bambole destinate ai magazzini Harrods. Questo

¹ Una prima versione italiana era già uscita nel 2014 per l'editore svizzero ADV, con il titolo *Il diario di Čarnojević*, nella traduzione di Milana Babić.

² Pubblicato in Italia nel 2010 per l'editore Il Ponte del Sale, con la traduzione di Massimo Rizzante.

doloroso sostrato autobiografico traspare più volte dalle vicende del protagonista del *Romanzo*, il principe Nikolaj Rodionovič Repnin, disincantato ex ufficiale dell'armata zarista che tenta di sopravvivere con la moglie Nadja ai margini di una Londra descritta nel primo capitolo come un grottesco «palcoscenico» di ipocrisie e affanni (il critico serbo Tihomir Brajović ha evidenziato come tale visione si richiami alla celebre metafora teatrale che introduce *La Fiera delle Vanità* di W.M Thackeray).

Le giornate di Repnin si susseguono nella ricerca di un impiego stabile, sullo sfondo di una metropoli ancora segnata dai bombardamenti nazisti e già attraversata dalle prime avvisaglie della futura *swinging London*. Sin dai capitoli iniziali la vita a Londra del protagonista, refrattario all'apparente euforia generale per la guerra appena finita, risulta improntata alla solitudine e al rifiuto di una piena assimilazione alla tradizionale mentalità britannica:

A quell'uomo gli inglesi volevano insegnare ciò che gli occorreva e ciò che non gli occorreva. Ciò che nella vita umana ha un senso e ciò che invece non ce l'ha. Cercavano di dimostrare a quegli infelici che tutto sarebbe andato per il meglio, quando i loro figli si sarebbero trasformati in inglesi, su quelle isole. E quegli espatriati guardavano, con gli occhi sbarrati, in lontananza, dove, come in una nebbia, scomparivano fra le lacrime i volti di coloro che gli erano stati cari, e che - lo sapevano - non avrebbero rivisto mai più. *Nikogda*. Mai. (24)

Nel corso dei suoi meditabondi vagabondaggi il protagonista si trova perennemente costretto a prendere atto della propria diversità al cospetto dei vicini di casa e degli impiegati inglesi che ne storpiano il cognome o sbagliano la sua nazionalità, confondendolo nella massa indistinta di profughi riversatisi nel Regno Unito dopo la guerra:

a Londra pronunciavano il suo nome con qualche esitazione: *Richpain, Jaypin*; e nessuno lo conosceva. Pensavano che quel nome volesse dire: pena, mormorio, persona infelice, che può darsi fosse davvero il suo significato in inglese (a quell'epoca c'erano molti esuli polacchi a Londra, e fra loro, come per magia, anche quel russo, e tutti insieme costituivano un mondo sconosciuto). (10)

La solitudine di Repnin, orgoglioso discendente di un'antica stirpe, si acuisce di fronte ai cartelloni pubblicitari nei quali legge il trionfo banalizzante di una *middle class* utilitaristica, che riduce il valore degli individui alla loro mera ricchezza, o utilità pratica: «Quando a Londra si chiede *'How much is he worth? Chi è, quanto vale?'*, si intende: *'Quanto possiede? Quante sterline?'*» (53); «Gli inglesi cercano solo chi è *useful*, come dicono loro, *'utile'*» (146).

Tale desolante spettacolo spegne nel protagonista le giovanili illusioni sull'Inghilterra liberale alimentate dal padre, esponente dell'intelligenza filo-occidentale spazzata via dalla rivoluzione bolscevica e dalla Guerra civile. La presenza di altri esuli russi a Londra, riuniti in un ambiguo Comitato e con cui Repnin è in disaccordo da tempo, non contribuisce a lenirne il senso di alienazione. Ormai conscio dell'impossibilità di una restaurazione zarista, il protagonista assiste disgustato ai loro futili intrighi politici e sentimentali, in cui non vede che una squallida replica dei giochi di potere interni all'esangue aristocrazia britannica. L'unica presenza positiva nell'esilio di Repnin è quella della consorte Nadja, di cui si ostina a garantire la sopravvivenza rassegnandosi alle umilianti occupazioni che i membri del Comitato si divertono a proporgli: contabile in un calzaturificio di lusso a St. James's, facchino di una libreria di Trafalgar Square, e infine aiuto-stalliere presso la ricca vedova di un suo connazionale. Tuttavia, mentre Nadja si aggrappa alla speranza di un futuro migliore accettando di impiegarsi come sarta e decidendo di avere un figlio a qualsiasi costo, Repnin si arrende gradualmente al passato, rinunciando a qualsiasi possibilità d'integrazione a Londra e scivolando in un isolamento totale. Dopo aver convinto la moglie a raggiungere una zia stabilitasi in America con miglior fortuna, il protagonista resta infatti solo con i ricordi e le ossessioni della disperata quotidianità londinese: le immagini toccanti della giovinezza trascorsa nella Russia prerivoluzionaria, le tormentose constatazioni sull'insensata ciclicità delle guerre e della Storia, e infine la voce sarcastica dell'ex commilitone e compagno d'esilio Barlov, morto suicida, che lo invita a raggiungerlo.

La conclusione del romanzo assume effettivamente i toni di un *nostos* oltretombale: ormai privo di un qualsiasi legame con il mondo dei viventi, Repnin sceglie di abbandonare il palcoscenico di Londra e si affida alla gelida immensità del mare notturno (significativamente paragonato al fiume Stige) per ricongiungersi definitivamente al mondo perduto del suo passato, alla patria dei morti.

La ricca cornice di riferimenti intertestuali, la ricercatezza dello stile e il carattere polifonico della narrazione conferiscono a *Romanzo di Londra* un'aura di sobria epicità, che permette all'autore di elaborare su molteplici livelli il dramma dell'esilio. L'intera opera appare caratterizzata da un'opprimente atmosfera di *dépaysement*, quel malessere che Harry Levin nel saggio *Literature and Exile* (1959), descriveva come «a sense of having gone to the wrong place»: tale è il sentimento del personaggio principale, condannato a sentirsi perennemente estraneo in un luogo e in un tempo che non gli appartengono.

La Londra fredda e impersonale nei cui meandri si aggira Repnin sembra infatti possedere tutte le caratteristiche di un *wrong place*: squallide sale d'attesa, derelitti appartamenti nell'East End, seminterrati bui dove si affolla la manodopera immigrata non fanno che spingere all'indietro la coscienza del protagonista, divisa tra lo squal-

lore del presente e le memorie idilliache di una Russia cristallizzata nell'ingannevole perfezione del ricordo.

Tale disorientamento si esprime soprattutto nella sovrapposizione di tempi verbali e persone narranti che contraddistingue il racconto, e nella ricorrente commistione di espressioni colloquiali russe e inglesi; tali particolarità stilistiche paiono richiamarsi al concetto di *return of words* elaborato dall'espatriato polacco Jozef Wittlin (1896-1976) nel saggio *Sorrow and grandeur of exile* (1957) per descrivere la frammentazione psicologica e idiomatica insita nell'esperienza dell'esule, scisso tra la pressione assimilatrice esercitata dal Paese ospitante e i ricordi legati alla terra e alla lingua d'origine.

Lo sdoppiamento interiore del protagonista, descritto già nel capitolo introduttivo attraverso il ricorso alternato alla narrazione in prima e terza persona, sembra inoltre enfatizzare le molteplici venature autobiografiche che pervadono l'opera: i mestieri svolti da Repnin sono in gran parte gli stessi praticati dall'autore in Inghilterra, l'itinerario percorso dai protagonisti prima di arenarsi a Londra ricalca i viaggi in Europa meridionale compiuti dai coniugi Crnjanski tra le due guerre e liricamente descritti nella prosa *Ljubav u Toskani* (*Amore in Toscana*, 1930).

In questa prospettiva, appare particolarmente significativo il personaggio di Nadja, che con la moglie dell'autore condivide la professione di sarta e cucitrice di bambole, e l'affettuoso soprannome Šošo. I frequenti rimandi alle vicissitudini dello scrittore arricchiscono il tessuto narrativo dell'opera, sollecitando una riflessione sul titolo *Romanzo di Londra*: tale denominazione sembra innanzitutto ribadire il carattere fittizio del racconto, invitando il lettore a distinguere le vicende londinesi di Crnjanski da quelle del suo alter ego letterario. Il fatto che il titolo definisca esplicitamente l'opera come un *roman*, suggerisce inoltre un paragone tra i cavalieri erranti dei *chivalric romances* medievali e il ramingo antieroe Repnin, che sceglie un destino da reietto pur di restare fedele ai propri principi in un mondo estraneo e ipocrita: un'interpretazione avvalorata dai riferimenti alla leggenda di Tristano e Isotta che caratterizzano i capitoli dedicati alla breve trasferta in Cornovaglia compiuta dal protagonista in compagnia dei membri del Comitato.

Il principale valore dell'opera risiede comunque nella complessità stilistica, che nell'originale serbo ricorre alle diverse sfumature del tempo verbale noto come *perfekat* per esprimere lo spaesamento fisico e temporale di Repnin. Tali caratteristiche sono state accuratamente riprodotte nella traduzione italiana, che riesce nel difficile compito di trasmettere al lettore le medesime sensazioni del protagonista, provvedendo inoltre a chiarire i riferimenti culturali e cronologici dell'opera tramite un esaustivo sistema di note a piè di pagina. L'auspicio è che la pubblicazione di *Romanzo di Londra* spinga altri editori a seguire l'esempio di Mimesis, contribuendo a diffondere nel nostro Paese la conoscenza dell'opera di Crnjanski.

